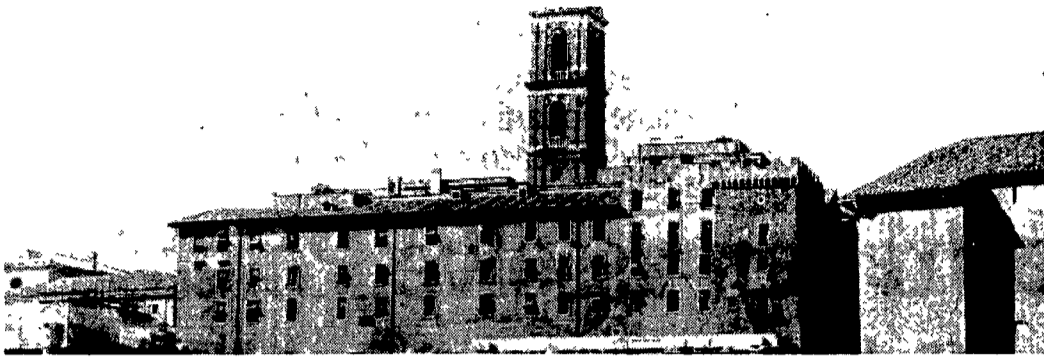


## Parla Tronti

Appello di intellettuali per una nuova classe dirigente. «Si può cambiare la metropoli» Domani in un cinema un'assemblea cittadina



# «Se la cultura prende in mano Roma»

ROMA. Nell'appello degli intellettuali per una nuova classe dirigente della città si denunciano i guasti provocati dalle giunte pentapartite negli ultimi anni. Si parla di questione morale, di inviolabilità, di violazione delle regole democratiche e anche di appiattimento culturale. Come si è tradotto, nella realtà quotidiana, questo «malessere» della cultura nella capitale? L'appello rileva ad un certo punto, come uno dei tratti di inviolabilità di questa città, la «cancellazione di ogni traccia di vita culturale». È un dato che difficilmente si può negare: non solo la cultura in generale, ma l'intellettuale in carne ed ossa, vive a Roma in uno stato di quotidiana sofferenza. In questo è accomunato alla condizione normale di vita del cittadino comune. I servizi culturali, ai pari di tutti gli altri servizi civili, sono in uno stato di calamità naturale, inservibili o irraggiungibili, comunque senza un peso che conti nella vita della città. E qui c'è un tratto caratteristico anche di altri ambienti del vivere a Roma: in una città a dimensione ormai quasi metropolitana, in cui c'è consumo vistoso di tante cose superflue, troppi tesori nascosti non usati, non consumati, per impossibilità di farlo, o per cattiva organizzazione, beni culturali introvabili, che pure esistono.

Quali, per esempio? Roma è una città in cui il bene culturale è diffuso nel territorio, per la ricchezza di stratificazioni storiche successive. A parte i grandi complessi monumentali, in realtà il centro storico è un tessuto urbano, un reticolo civile, il cui significato si perde, o non si ritrova nella vita di tutti i giorni. Chi si accorge più dei vicoli, degli slarghi, delle chiesette, dei cortili? Come si fa del resto ad accorgersene nella delagazione dell'idea stessa di città? Ma prendiamo aspetti più concreti. Le grandi biblioteche pubbliche, per esempio, sono un buco nero. Devi entrarci come in un'Odissea.

Eppure abbiamo l'ateneo più grande del mondo, università pubbliche e private, centri di ricerca di alto livello...

Si sente parlare spesso di quattro università a Roma. La verità è che ce n'è una e un quarto, ammesso che sia questo il rapporto tra la Sapienza e Tor Vergata. In queste università c'è ormai una presenza quasi di massa di docenti di prima qualità, la cui competenza e i cui specialismi non hanno alcuna ricaduta sui bisogni progettuali della città, oltre che sulla gestione dei suoi immani problemi quotidiani. Roma è ormai un polo avanzato della ricerca scientifica e tecnologica, con una concentrazione, in Istituti e luoghi produttivi, delle migliori forze in campo. Eppure continua a dare l'immagine consueta di città da Terzo mondo. Qui ci sono tutte le for-

ze per dare a Roma una nuova classe dirigente. Domani alle 20, al cinema Capranica, si incontrano le forze della cultura e della scienza. «Le forze intellettuali hanno in questo momento una funzione non tanto di avanguardia, quanto di mediazione nel senso alto, per una nuova idea di città».

Le colpe sono antiche. E detto questo, non si tratta di assolvere nessuno. Le coalizioni di centro, centro-destra e centro-sinistra, che per più di trent'anni hanno amministrato la città sono le artefici del disastro. E negli ultimi anni di amministrazione democristiana e socialista insieme, lo abbiamo detto e va ripetuto, hanno impresso il loro marchio alla sconfitta anche culturale di Roma. Nei nostri nove anni di governo, abbiamo avuto molte belle idee. Ne potevamo avere forse di più e di migliori, ma quello che alla fine è mancato, secondo me, è il coraggio della decisione, quell'audacia delle scelte, che a volte deve sfidare una provvisoria impopolarità, investendo molto sul futuro.

Insomma, c'è stata la paura di restare in minoranza su

scelte troppo radicali? Si può cadere su un progetto forte, che vede coalizzate contro di sé forze maggioritarie, ma allora si cade in piedi e ci si propone come alternativa seria e credibile per il dopo. I tempi della complessità sono tempi lunghi e le scelte vanno decise invece sul breve periodo. Questa è la politica oggi, forse soprattutto la politica per la città.

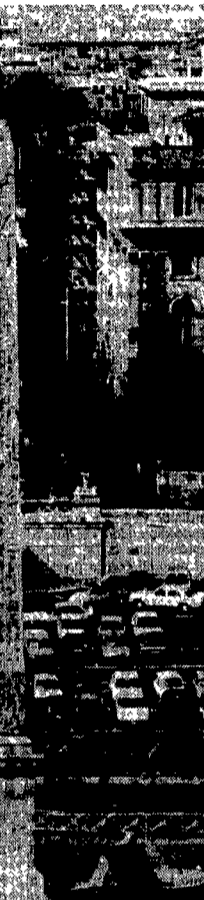
Roma si trova oggi di fronte ad un bivio. Qualcuno deve essere il profilo di una nuova classe dirigente.

Noi abbiamo usato in questa campagna elettorale un'idea-forza. Abbiamo chiesto ai cittadini di esprimere una nuova classe dirigente per Roma. Come comunisti, ci abbiamo lavorato negli anni e mesi passati, abbiamo cercato di rappresentare questo anche nella composizione della lista. Ecco, non so se siamo riusciti a far capire che non si tratta solo di ceto politico, di capacità amministrative, e cioè di un gruppo separato di professionisti delle questioni urbane, «che starà in consiglio comunale a occuparsi di Roma». Si tratta invece di una classe dirigente diffusa, di un'élite di massa, se si può dire così, che vive nelle pieghe della società civile, che vede una scelta dell'individuo

verso l'impegno pubblico, non più politico nel senso tradizionale dei partiti, ma politico in senso nuovo.

Nell'appello alle forze della cultura e della scienza, di cui sei tra i promotori, gli intellettuali si impegnano a mettere a disposizione di una giunta che sia espressione delle forze migliori della città le loro capacità e competenze. Come si esplicita questa collaborazione?

Le forze intellettuali hanno in questo momento una funzione non tanto d'avanguardia, quanto di connessione interna e di raccordo trasversale, di mediazione in senso alto, lavorando alla messa in forma di un'idea di città, che diventi punto di riferimento, obiettivo strategico, progetto concreto. Occorre, a mio parere, dare continuità a questo lavoro intellettuale, a quest'aggregazione di forze, a questa disponibilità d'impegno, trovando sedi, mezzi, modi di una presenza culturale alternativa nella vita della città. Vanno riformate e aggiornate forme di iniziative anche nostre, di noi comunisti. Penso ad una diversa idea di funzionamento della Casa della cultura, come punto generale di raccordo fra centri di iniziativa su tematiche specifiche, come collegamento tra centri di ricerca, istituti e fondazioni, che fanno riferimento al Pci, come centro di formazione politica rivolto soprattutto ai giovani, come seminario permanente di discussione-elaborazione del nuovo pensiero politico. È uno dei contributi che possiamo dare, come comunisti, a confronto con tante altre forze e sensibilità culturali presenti nella città, per una rinascita culturale di Roma.



## Con Reichlin tra la gente di Ostia

Una giornata di Alfredo Reichlin, capolista del Pci a Roma, ad Ostia, il litorale della capitale. Quartiere estremo, abbandonato dal Campidoglio. «Una città - ha detto Reichlin - è come un corpo umano: o funziona nel suo insieme o impazzisce». E Roma non funziona più, rischia ogni giorno «l'infarto». Il voto al Pci il 29 ottobre è «un riferimento, una speranza, una garanzia anche per chi comunista non è».

STEFANO DI MICHELLE

ROMA. «Passando ho cercato di vedere il mare, ma non ci sono riuscito. E quel poco che ho visto fa orrore», Alfredo Reichlin, capolista del Pci a Roma, appena inizia l'incontro con la gente di Ostia, subito comunica la sua impressione. Il mare è a pochi metri dal piccolo palco dal quale parla, e nella piazza arriva a volte il rumore delle onde. Ma ha ragione Reichlin: non si vede imprigionato dai muretti di cemento, dai palazzi alti, è come spinto fuori dalla vita del quartiere. Per questo, al termine della manifestazione, il candidato comunista a sindaco è andato a firmare, tra gli applausi della gente, in un banchetto al lato della piazza, la proposta di legge del Pci contro il mare in gabbia. Ostia è il litorale di Roma, che ha la fortuna di avere anche il mare come suo confine. Ma una fortuna usata male, spesso saccheggata. Una risorsa, come mille altre nella capitale, umiliata. Grossi palazzoni che si meschiano con le case più piccole, primo Novecento, corrose dalle salsedine, collegamenti difficili con il centro. Ostia, quartiere di Roma, quasi inutile appendice tenuta fuori dal circuito della città. E della città Reichlin ha parlato alla gente, a piazza Anco Marzio. «Voglio dirvi - ha iniziato - le parole della verità, non quelle della propaganda». E quali sono, le parole della verità, qui in questo lembo estremo di Roma, dove tutto è più difficile? «Perché in questa città non funziona più nulla?», ha domandato Reichlin. Chiara la risposta, che i comunisti hanno già dato da tempo: «Perché politica e affari, poteri pubblici e poteri privati si corrompono. Questo è il cancro». È il grande pericolo del pentapartito che, come in cerchi concentrici, ricade pesantemente sulle fasce più deboli della capitale, rende Roma «più crudele, perfino più cinica». Ed ora la città eterna, la città che dicono la più bella del mondo, «è spaccata, vicino all'infarto». Perché nessuno ha governato la sua complessità, perché è stata abbandonata dal Campidoglio appaltato al pentapartito. «Una città - ha detto il capolista comunista - è come un corpo umano: o funziona nel suo insieme oppure impazzisce. E da luogo delle relazioni umane diventa luogo delle solitudini, della mancanza di vicinanza, della crudeltà». Una città senza tempo, dove si vive con affanno. La gente, il sui bordi di un mare che non si vede quasi più, annuiva. Roma come il mondo la conosce, dal suo litorale, sembra lontanissima.

Appena Reichlin è arrivato è stato subito «assillato» dalla gente e dai loro problemi. Problemi per i quali, appunto, occorrevano le «parole vere» che Reichlin ha subito detto di voler cercare. Ma su cosa può far forza la capitale, oltre ad impedire che stornino quelli di prima, la cordata di andreettiani di Giubilo e Sbardella, alleati con il Psi? «Bisogna mettere in campo le vere risorse del domani, che non è certo il denaro - ha detto Reichlin - Ma l'uomo, il suo sapere, la cultura, l'intelligenza. È da questo che nasce quella che noi chiamiamo la nuova classe dirigente. Una nuova classe dirigente che deve saper trovare, anch'essa, le parole vere, per rispondere a sfide come quella lanciata dal travaglio del mondo cattolico e dalla sua «ripugnanza» verso la Dc sbardelliana. «Non dobbiamo stare a guardare - ha invitato il capolista del Pci - Nelle nostre parole ci deve essere qualcosa che contenga anche i valori ai quali i credenti sono sensibili: solidarietà, altruismo, volontà». E il voto al Pci, il 29 ottobre, può dare forza a questi valori, può essere il riferimento, la speranza, la garanzia per tanta altra gente che in questa città comunista non è».

È la speranza «di un altro tipo di futuro, come quello che chiedeva, prima di Reichlin, una giovane candidata alla circoscrizione di Stefania Carrozzi O che ricordava una candidata al consiglio comunale, Rossella Duranti, quando rammentava «che solo noi abbiamo incontrato e ascoltato la gente che soffre in questa città». Alla fine della manifestazione Reichlin è andato a trovare gli anziani del centro di Ostia. Era giornata di festa, per loro, tra musica e balli. Ma anche loro hanno trovato le «parole vere» per denunciare l'abbandono subito dal pentapartito.

## «Nel futuro c'è una città che funziona come un cervello»

ARMINO SAVIOLI

Per questo è essenziale l'intervento delle nuove competenze. Avrai sentito parlare del «parco scientifico...».

Sì, certo, un progetto non ancora realizzato per vari ostacoli.

Ma che bisognerà comunque realizzare anche a Roma. A Bari esiste già e si chiama Tecnopolis. A Torino c'è il progetto Bicocca, a Trieste il progetto per la creazione dell'area della ricerca. Io però ritengo che sia limitativo per Roma pensare ad una sola area in cui realizzare la «socializzazione» e «fertilizzazione» delle conquiste tecnico-scientifiche attraverso la collaborazione fra centri di ricerca e industrie. Naturalmente è necessario uno spazio fisico. Termonaturalmente limitato, luogo in cui si fomica un insieme di servizi scientifici e tecnologici finalizzati alla promozione e al sostegno dell'innovazione del sistema produttivo, soprattutto per le piccole e medie aziende, e anche servizi di tipo finanziario, di consulenza organizzativa e gestionale... Il luogo più adatto a Roma è quello che un po' enfaticamente abbiamo chiamato «Tiburina valley», posto tra le due università e a ridosso di attività produttive avanzate. Ma questo dovrebbe essere solo il nucleo di una più vasta «città della scienza».

Roma come unico immenso parco scientifico?

Perché no? L'idea vincente, secondo me, è quella della creazione di un inedito laboratorio scientifico collettivo, di un'area generale di ricerca che faccia di Roma, alle soglie

del 2000 la capitale della scienza oltre che della cristianità e dell'arte. Dico idea vincente perché Roma a tanti vantaggi che la predispongono a tale missione: tra questi un patrimonio artistico unico al mondo che consentirebbe la creazione di un laboratorio per lo studio, il restauro e la conservazione delle opere d'arte, con «ricadute» positive sull'incremento del turismo e lo sviluppo di nuove professionalità, di nuovi posti di lavoro, di nuovi prodotti, alcuni centri di produzione di forme moderne d'arte, «immagini» e spettacolo, come Cinecittà e la Rai; infine il clima stesso, fatto per attirare energie e cervello. Quale ricercatore non sarebbe felice di lavorare a Roma? La «Silicon valley» è stata realizzata in California non solo perché c'era la materia prima, ma perché c'era il sole. In Francia, il «parco scientifico» è stato costruito sulla Costa azzurra. Penso anche ad un museo della scienza, che utilizzi le nuove tecnologie dell'informazione e dell'immagine per mettere in evidenza ed esaltare la storia, gli obiettivi e le potenzialità di sviluppo della città, e che sia anche un luogo di produzione culturale e di divulgazione per facilitare la diffusione delle nuove conoscenze scientifiche tra la gente. Invece a Roma, oggi, non si possono nemmeno organizzare grandi convegni scientifici. Un edificio modernamente attrezzato, capace di ospitare 2000 persone, non c'è. E non c'è neppure un centro per grandi esposizioni e fiere industriali, agricole...

La conversazione apertasi all'insegna dell'ottimismo, della volontà di agire, della

speranza di riuscire, si chiude sotto un'ombra di perplessità. La futura giunta che i romani si preparano ad eleggere sarà all'altezza dei compiti imposti dall'impeto stesso delle trasformazioni spontanee della città? Avrà la cultura, l'immaginazione, la volontà e capacità di «ripensare la città a misura del 2000»?

È una questione che non riguarda solo Roma ma l'Italia nel suo insieme. Oggi il sistema industriale italiano è ancora forte, ma domani? L'Italia ha una grande base culturale accumulata nei secoli. Gli italiani, in quanto intelligenti, non la cedono a nessuno, anzi. Ma qui di ricerca se ne fa troppo poca e troppo frammentaria; i finanziamenti ci sono, ma incerti, a singhiozzo, progettati sul lungo periodo è difficile. Invece in America, Giappone, Francia, Inghilterra, perfino in Cina, nella ricerca si investono grandi energie umane e finanziarie, in modo razionale e generoso. Così, i nostri cervelli continuano a fuggire. Un neolaureato va negli Usa per il dottorato, progetta di starci sei mesi e ci resta per tutta la vita. «È accaduto ad uno dei nostri allievi», dice Orlandi.

Il cronista torna a casa, muovendosi lento nel fiume del traffico. Due ore per fare poco più di dieci chilometri. Nella cartella (ora se ne rende conto) porta, appunto, informazioni. Con la telematica avrebbe potuto ottenerle conversando a distanza. Ma sarebbe stata la stessa cosa? La conversazione a quattro occhi, «ravvicinata», con le divagazioni che stimolano, chiariscono, arricchiscono il discorso, è davvero sostituibile con le fibre ottiche?

Mercoledì 25 ottobre  
ore 17,30

# Occhetto

a Piazza S. Giovanni

Libera la città. Con il nuovo Pci.